

CECILIA RANDALL

ARTIA

DI CAMELOT

 GIUNTI

WAVES

Cecilia Randall

ARTIA DI CAMELOT

 GIUNTI

Progetto grafico di copertina: Mia Bertelli
Immagini di copertina: elaborazione grafica da
© stockadobe.com (sfondo, rose e spada) e © shutterstock (petali)

© 2022 Cecilia Randall
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809929814

Prima edizione digitale: novembre 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**
FESTINA LENTE

*A Luca, che da grande vuole diventare
un cavaliere forte e coraggioso.
A Lorenzo, che lo è già.*

Vortigern [...] dovette infine rivolgersi ai maghi, ordinando loro di indicargli quale linea d'azione intraprendere. Gli consigliarono di costruire una solida torre per la propria sicurezza, visto che aveva perduto ogni luogo fortificato. Fu così che intraprese un viaggio per il paese alla ricerca del punto più adatto, e una volta giunto al monte Eborac raccolse lavoratori da ogni dove e ordinò loro di costruire la torre. Quelli iniziarono a porre le fondamenta, ma ogni giorno vedevano che il lavoro fatto il giorno precedente svaniva senza lasciare traccia, come fosse stato ingoiato dalla terra. Informato di questo, Vortigern consultò di nuovo i suoi maghi, e loro gli dissero che avrebbe dovuto trovare un giovane che non aveva mai avuto padre, ucciderlo e spargerne il sangue sulle pietre e sul cemento delle fondamenta; così, gli dissero, avrebbe avuto solide basi.

Geoffrey di Monmouth, Historia Regum Britanniae

Prologo

La polvere del crollo si era depositata da tre giorni. I corvi gracchiavano, sgraziati, svolazzando dai pennoni delle mura alle macerie della torre che avrebbe dovuto essere il più grande baluardo di difesa mai visto a memoria d'uomo in tutta la Britannia.

«È un segno di sventura» disse uno dei generali, segnandosi il petto con uno scongiuro.

«Idiozie!» lo zittì il Sommo Re Vortigern. «Taglierò la lingua al prossimo che lo ripete.»

Nessuno osò più aprire bocca, né tra gli ufficiali né tra i soldati. I muratori incaricati delle riparazioni osservavano costernati ciò che rimaneva della loro opera crollata.

«Non li ascoltare» disse la maga al re. I suoi occhi cangianti splendevano freddi come lune nel viso di madreperla. Nonostante indossasse solo un abito di lino chiaro e un garofanino purpureo tra i capelli come unico gioiello, incedeva con la regalità di un cigno sull'acqua. «Ti ho detto cosa devi fare perché la tua torre resti in piedi. Funzionerà, te l'assicuro.»

«Sarà meglio per te, donna» sbottò il re, guardando il castello da fuori, al di là del ponte levatoio. «L'ho fatta ricostruire tre volte e tre volte è crollata come sabbia bagnata che asciuga sotto il sole. Non posso avere una simile breccia nelle mura della mia fortezza migliore. Ho dato fondo al tesoro reale per irrobustire

queste difese. Se la torre crollerà di nuovo sacrificherò anche te sulle sue fondamenta. Forse il sangue di una maga la renderà finalmente robusta.»

Lei gettò i capelli quasi albi dietro le spalle, con un gesto fluido della mano affusolata. «Basterà quello del bambino. Vedo il futuro, lo sai. Morto quel bambino, non dovrai più temere Pendragon.»

A quell'accenno, Vortigern aggrottò la fronte. «Pendragon e suo fratello Uther. Sono una spina nel fianco da troppo tempo.»

«Hai ucciso il padre, non devi stupirti se i figli rivogliono il loro trono» commentò la maga, fredda.

I generali si agitarono. Vortigern strinse il pugno nodoso intorno alla spada sotto il mantello grigio, adorno di pelli di lupo. «Bada a come parli.»

«Un re forte deve prendere decisioni forti e agire di conseguenza, senza badare ai nemici che schiaccia» rispose lei. «Tu non vuoi essere un re forte?»

Vortigern non fece in tempo a ribattere perché i soldati della sua scorta si voltarono indietro uno dopo l'altro, verso la strada in arrivo dalla brughiera.

Un gruppo di commilitoni arrivava al piccolo trotto. Li guidava uno sceriffo, con un bambino in arcione davanti a sé. Alcuni soldati si scambiarono dei sussurri nervosi, ma tacquero quando lo sceriffo passò in mezzo a loro, si fermò a breve distanza dal Sommo Re e smontò da cavallo. Fece scendere anche il bambino. Avrebbe voluto condurlo davanti al suo sovrano tenendolo per un braccio, ma il bambino lo precedette e camminò spedito. Lo sceriffo dovette tallonarlo. «Eccolo, Sire» annunciò, dopo aver salutato con deferenza. «Corrisponde alle richieste della maga. È nato sette inverni fa e non ha un padre.»

Vortigern guardò il bambino, ma questi aveva già distol-

to l'attenzione da lui per appuntarla sulla maga. La studiò per molto più tempo di quanto avesse dedicato al Sommo Re. Lei taceva, con le belle labbra strette in un sorriso gelido.

Il bambino era magro come un'acciuga, con gambe lunghe e capelli neri come le ali dei corvi sopra la torre. Portava una casacca verde sgargiante sulle brache ocra e spiccava accanto ai soldati con le livree grigie e le cotte di maglia di ferro. Quando riportò lo sguardo sul Sommo Re non tradì la minima paura.

Vortigern scoprì di sentirsi a disagio. Forse perché gli occhi del bambino erano ramati come quelli delle aquile o forse perché non avevano niente dell'innocenza dell'infanzia. Gli parve di essere faccia a faccia con un uomo fatto, forse addirittura più vecchio di lui. «Dunque hai sette anni e sei senza padre» lo apostrofò allora, brusco.

«È vero» replicò il bambino, tranquillamente.

«È morto o sei un bastardo?»

«Non è morto» rispose il bambino, senza scomporsi. «È solo che nessun umano l'ha mai visto. A parte mia madre, naturalmente. Le appariva solo di notte, però sono anni che non lo vede più nemmeno lei.»

Un mormorio nervoso passò tra gli ufficiali e i soldati.

Vortigern storse la bocca. «Queste balle vanno bene per darti importanza tra gli altri marmocchi tuoi pari, ma non impressionano me.»

Il bambino inclinò appena un po' la testa di lato. Scrutava il Sommo Re da sotto in su. Gli arrivava più o meno all'altezza della lunga barba scura e in confronto alla sua stazza sembrava un agnello di fronte a un toro. «Nemmeno tu mi impressioni. Lo so cosa vuoi da me, ma sgozzarmi sulle fondamenta della tua torre non ti servirà a tenerla in piedi.»

Vortigern rimase a bocca aperta per un istante, poi saettò

lo sguardo verso lo sceriffo e i soldati che avevano condotto il bambino fin lì. «Come fa a saperlo? Gliel'avete detto voi!» accusò.

Due dei soldati fecero addirittura un passo indietro. Lo sceriffo era sbiancato. «No, Sire, possiamo giurarlo! Non abbiamo detto niente a nessuno e i villici ci hanno lasciato fare senza domande e senza reagire. Erano troppo spaventati.»

La maga si accostò al re. «Basta parole» sbottò. «Fai quello che devi e non lasciarti sviare dalle chiacchiere di questo marmocchio. Quando sarà morto la tua difesa non dovrà più preoccuparsi dei due fratelli che ti combattono.»

«Vuoi sapere perché la tua torre crolla?» propose il bambino con la sua voce chiara. «Fai scavare sotto quei due massi e lo scoprirai.»

Tutti guardarono nella direzione indicata dal suo braccino teso. In effetti, c'erano due massi alti quasi quanto un uomo proprio davanti alla torre in macerie. I genieri non li avevano fatti rimuovere perché ritenevano che potessero essere un ostacolo naturale aggiuntivo contro l'eventuale attacco del nemico.

«Vuole solo farti sprecare tempo, così potrà vivere un po' di più» accusò la maga. «Dev'essere sacrificato subito.»

Ma nessuno dei presenti si mosse, senza un ordine del re. In molti guardavano quel bambino dalla faccia serena ed esitavano a mettere mano alle armi.

«Sire, gli uomini hanno paura» sussurrò un generale. «Nessuno di loro ha mai ucciso un bambino innocente a sangue freddo e lui è così... strano.»

«Sono i *miei* uomini» ringhiò Vortigern. «Devono essere pronti a qualsiasi sacrificio per difendere il mio trono.» Ma lui stesso doveva ammettere che l'innaturale imperturbabilità di quel marmocchio lo metteva a disagio, più di qualsiasi pianto o manifestazione di terrore.

«Almeno fate scavare sotto quei massi» insisté il generale. «Dimostrate che non ha chissà quali poteri ma sta solo inventando menzogne.»

«Uccidilo» sibilò la maga. «Più tempo gli concedi e più vi confonderà.»

«Non vuoi vedere la tana sotto la torre?» domandò invece il bambino.

Vortigern spalancò gli occhi. «La tana?»

Il bambino sorrise, mostrando un bel buco là dove un incisivo non era ancora ricresciuto al posto di quello da latte. «Ci dormono dentro due bellissime bestie. Il peso le disturba, quando diventa troppo, perciò se lo scrollano di dosso e la tua torre cade.»

«È impossibile che due animali possano far cadere una torre. Nemmeno se fossero orsi, ma questo non è territorio da orsi.»

«Infatti non sono orsi. Non sei neanche un po' curioso?»

«Non puoi dare ascolto a simili favole. Non vedi cosa è capace d'inventare pur di farti esitare?» La maga tradì una nota stridula nella voce.

Il bambino si rivolse a lei. «A te non interessa sul serio che la torre stia in piedi, non è vero? Vuoi solo sbarazzarti di me.»

Lei serrò le belle mani a pugno. «Non provarci, bada.»

«È stata una buona idea. Anch'io avrei spinto dei guerrieri così esperti a uccidere l'avversario che non posso eliminare di persona» proseguì il bambino, ignorando la minaccia. «Però non capisco i tuoi motivi. Perché scegliere lui?» Accennò a Vortigern. «Forse, pensi di riuscire a manipolare questo vecchio molto meglio di uno dei due giovani eredi al trono usurpato.»

Vortigern si scostò di un passo dalla donna. Mise mano alla spada, anche se non la sguainò. «Che cosa dice, maga?» esclamò.

Lei era livida di rabbia. «Non lo ascoltare! Sono al tuo fianco

da quando hai preso la corona e ora dai più peso alle parole di un marmocchio che alle mie?»

«È naturale» osservò il bambino, gravemente. «Sei una femmina. E gli uomini come loro non si fidano mai del tutto di una femmina. Basta instillare il sospetto e crederanno più volentieri a un giovanissimo maschio piuttosto che a una donna.» Fece una pausa compunta. «Lo sai come chiamano le donne che usano la magia, non appena un'ombra le offusca ai loro occhi.»

Intanto, un generale si era accostato al Sommo Re per parlargli a bassa voce. «Sire, fate scavare sotto i massi. Accertatevi che il bambino stia davvero inventando favole, prima di eseguire ciecamente la volontà di quella donna.»

«Solo le streghe fanno uccidere i bambini» azzardò un altro generale.

«Lui non è un bambino!» urlò la maga. «Non è nemmeno del tutto umano!»

Vortigern sguainò la spada. «Lo vedremo» sentenziò. «Prendete pale e picconi.»

Quei soldati che non avevano ancora estratto le armi obbedirono all'istante e si unirono agli operai, per scavare più in fretta. La maga emise un gemito da animale ferito.

Ci volle meno di quanto si aspettassero tutti, tranne forse il bambino. Scavavano da circa tre ore intorno ai massi quando i picconi e le pale cozzarono contro una superficie dura, rossa e lucente. Si udì un rumore vibrante, come di metallo contro metallo.

«C'è qualcosa, qui!» annunciò a voce alta uno degli operai.

Poi la terra iniziò a tremare.

Gli uomini urlarono di spavento e abbandonarono gli utensili per indietreggiare più in fretta possibile. La terra continuò a tremare e a emettere un rombo di mille tamburi da guerra. I

due massi scomparvero di colpo, come inghiottiti da un baratro, la brughiera fu percorsa da crepe e tutti, persino Vortigern e i suoi generali, furono costretti ad arretrare. I cavalli nitrivano e s'impennavano. Solo il bambino sorrideva e batté le mani. «Ecco il primo!» annunciò, giulivo.

La terra si scoperchiò e partorì un drago.

Dapprima comparve il dorso, inarcato e coperto di scaglie rosse più del fuoco, poi le ali membranose si spiegarono verso il cielo. Il loro battito spazzò la brughiera, sollevò turbini di polvere e scompigliò i capelli candidi della maga, gettandoglieli sul viso cinereo.

«Non è bellissimo?» rise il bambino.

Il collo serpentino s'incurvò e disegnò sopra la brughiera uno smisurato arco scintillante. Il drago fece infine emergere dalla terra la testa grossa quanto una coppia di buoi. La scosse, liberandosi dalle zolle impigliate nella sua cresta acuminata, e infine ruggì verso il sole. Gli uomini dovettero coprirsi le orecchie a quel suono infernale. Qualcuno iniziò a pregare. Il drago si diede la spinta sulle quattro zampe potenti, spiegò le grandi ali e spiccò il volo. Nel tempo di un respiro si librò così in alto da sembrare uno sfregio di sangue sullo sfondo azzurro del cielo.

«Quello sei tu» disse il bambino a Vortigern, puntando l'indice verso la creatura. «Il re che ci sovrasta. Per il momento.»

La terra non aveva smesso di rimbombare né di sfaldarsi. Ci fu un lampo di bianco nella nube di polvere generata dal cratere, un secondo ruggito gettò soldati e operai in ginocchio, con la testa coperta dalle mani. Un altro drago, più bianco della neve, si aprì la strada dal sottosuolo, artigliò il terreno dandosi la spinta e ruggì di nuovo, mostrando la spaventosa gola incandescente e zanne lunghe quanto l'avambraccio di un uomo. Puntò dritto verso il drago rosso, che volava in cerchi amplissimi sopra la fortezza.

«Ed ecco Pendragon!» spiegò il bambino, eccitato come se stesse assistendo a una giostra in torneo. Alzò le braccia allargate verso il cielo. «Guarda! Guarda che bello!»

Il drago bianco si avventò su quello rosso da sotto, mirando al ventre con zanne e artigli. L'altra bestia accusò il colpo, ruggì e poi si torse per azzannare l'avversario tra le creste sul dorso. Si scontrarono e si separarono più e più volte, in un groviglio di ali artigliate, code e membra.

«Non si dovrebbe mai svegliare i draghi che dormono» commentò il bambino con il naso all'insù.

I due enormi rettili salirono oltre le nuvole e poi ripiombarono giù verso gli uomini, che si appiattirono al suolo urlando. La polvere venne scagliata ovunque dal loro passaggio e poi risucchiata verso il cielo quando ripresero quota. Le loro ombre percorsero, nere, la brughiera verde. Il sangue piovve, rapprendendosi in pozze rosse in mezzo alle scaglie lucenti, strappate a unghiate dai loro corpi poderosi.

Infine, il drago rosso azzannò quello bianco alla base del collo. Precipitarono, il primo sopra il secondo.

«Via da qui!» urlarono i generali e uno di loro buttò Vortigern di lato, appena prima che i due mostruosi rettili impattassero contro il suolo. L'urto scosse la terra un'ultima volta.

Il drago rosso torreggiò su quello bianco ormai stremato, alzò la testa e ruggì il suo trionfo con le fauci spalancate e gron-danti sangue. Il drago bianco annaspò. Aveva un'ala spezzata, il fianco e il dorso attraversati da squarci fin nella carne viva. Riuscì a scalfire solo debolmente.

«Il re rosso ha vinto!» esultò rauco Vortigern, a carponi sul terreno.

Il drago bianco scalfì di nuovo, con le ultime forze, e stavolta si liberò dal peso dell'altro. Riuscì a rigirarsi, sollevò la

testa, inarcò il lungo collo bianco e vomitò un immane getto di fuoco sul suo nemico.

Il drago rosso bruciò. Quel corpo enorme arse come paglia su un rogo e in pochi istanti si sfaldò, prima in braci e poi in cenere. Migliaia e migliaia di scintille e impalpabili brandelli neri si persero nel vento e parvero uno sciame di lugubri luciole e farfalle.

Il bambino diventò molto serio. «Anche tu morirai, mi dispiace» disse al Sommo Re, mentre guardava la cenere volare via intorno alla colonna di fumo che si gonfiava, nera, verso il cielo. «Darai del filo da torcere ai tuoi nemici, ma morirai, perché Pendragon ti brucerà.»

Livido come un cadavere, Vortigern urlò di terrore e poi fuggì, seguendo tutti i suoi uomini che correvano già a cercare salvezza all'interno del castello danneggiato.

Il drago bianco si accasciò sul terreno con un ultimo, sordo ruggito.

Il bambino andò verso di lui, misurando un passo dopo l'altro. «Speravo che almeno lui si salvasse» disse, triste.

Il drago era scosso da tremiti leggeri. Il suo ansito rallentò poco a poco e infine si spense con l'ultimo respiro.

Il bambino gli accarezzò il muso inerte. «Toccherà anche a Uther dopo di lui?» mormorò. «Che peccato. I miei prossimi decenni saranno più complicati.»

«Come hai fatto?» rantolò la maga, avanzando a fatica sul terreno sconvolto. I capelli erano scarmigliati, la veste macchiata di terra e fuliggine. «Come sapevi di quei due draghi sotto la torre?»

Il bambino non la guardò, accarezzava il drago morto. «A volte le mie visioni sono più nitide delle tue. Capita. Non devi prendertela così.»

«Non farti beffe di me!»

Lui si girò. «Perché dovrei?» Gli occhi d'aquila erano limpidi e sinceri. «All'inizio avevi visto giusto: se io fossi morto oggi, Pendragon e Uther non avrebbero avuto alcuna possibilità di sconfiggere Vortigern. A volte, però, si può cambiare il futuro.»

«Non questa volta!»

«È appena accaduto.»

La maga lanciò un ruggito di furore. «Ci rivedremo! Nemmeno la tua visione del futuro si avvererà, te lo giuro.»

Il bambino sorrise, impertinente. «Sono proprio curioso di vedere chi avrà ragione, tra noi due.»

Il corpo del drago bianco emise un lieve crepitio, poi, tutto d'un tratto, iniziò velocissimo a sgretolarsi in sabbia bianca e luccicante, che evaporava al sole creando una nebbia densa.

Il bambino lanciò un'esclamazione di spavento. Si gettò sulla testa del drago e fece a malapena in tempo ad aprirne le fauci con tutta la sua forza. Un attimo dopo anche quel cranio poderoso era ridotto a un mucchio di sabbia bianca. Il bambino però proteggeva tra le mani una zanna lunga tre spanne. Le sue dita emettevano una lieve fosforescenza nella nebbia che aumentava. «Appena in tempo» sospirò.

La maga aveva gli occhi dilatati. «Una zanna di drago?» balbettò. «Che vuoi farne?»

La nebbia generata dalla sabbia bianca si gonfiò, salì, iniziò ad avvolgere ogni cosa nella brughiera.

«Merlino!» urlò la maga. «Rispondimi!»

Il bambino le sorrise mentre veniva ingoiato dalla nebbia. La sua sagoma sfuocata mutò, crebbe in statura e in ampiezza di spalle, poi con un guizzo s'immerse in tutto quel bianco e si sottrasse alla vista. La sua voce – una voce da uomo – arrivò come un'eco lontana.

«Mi serve per forgiare una spada.»

PARTE UNO
ARTIA DI CALIVEL

Così Merlino, condotto alla presenza del re¹, ricevette l'ordine di consigliarlo su come ottenere quanto desiderava da Igraine. Di fronte alla profonda angoscia del re, Merlino fu mosso da tale affetto che disse: «Per ottenere ciò che vuoi dovrai usare arti sconosciute in questo tempo. Grazie ai miei medicinali io posso darti l'aspetto di Gorlois, tanto che, se obbedirai alle mie prescrizioni, muterò il tuo aspetto nel suo, e tutti penseranno di avere davanti Gorlois. E muterò Ulfen in Jordan di Tintagel, il suo amico fraterno, e io stesso assumerò un altro aspetto e parteciperò all'avventura. Sotto quelle spoglie potrai andare in città senza timori ed essere ammesso alla presenza di Igraine».

Geoffrey di Monmouth, Historia Regum Britanniae

¹ Re Uther. [N.d.R.]

Nel buio ancora totale, la campana della chiesa dell'alta corte annuncia il *mattutinum*. L'aspetto da ore, con gli occhi sbarrati rivolti verso il soffitto, eppure sobbalzo al primo rintocco. È arrivato il momento. La mia fuga inizia ora.

Ho aspettato per giorni, settimane, mesi. Quando la campana suonerà all'alba per le *laudi* sarò già alla scuderia.

Oppure sarò morta.

Faccio scivolare i piedi giù dal letto. Mi sono coricata vestita, perciò devo soltanto cercare le scarpe sulla pelle di lupo stesa sul pavimento di pietra. Aggiusto la treccia fulva dietro la testa, poi recupero da sotto il letto la sacca in cui ho stipato le poche cose che posso portare con me: una piccola croce di legno aspersa con l'acqua santa nel giorno del mio battesimo, un cambio di biancheria, la pergamena con i miei appunti, una borraccia piena, qualche striscia di carne essiccata e un sacchetto con quattro soldi d'argento e dodici di rame – è tutto il denaro che ho e a malapena mi sfamerà per un giorno o due.

Ma i due tesori più preziosi nella sacca sono il pugnale di mio padre e la collana di diaspro rosso di mia madre. Le sole cose che mi sono rimaste di loro dopo che la febbre se li è portati via entrambi nel giro di una settimana, due anni fa. Avevo quattordici anni. L'odore dell'aglio o del ginepro con cui il cerusico fumigava le stanze per scongiurare il contagio mi provoca ancora il vomito.

La candela si è spenta, lo stoppino annegato in due dita di cera liquida nella ciotola di terracotta. Non ne ho una di ricambio e comunque non l'accenderei perché devo scivolare nelle ombre come un topo. Mi ammazzerebbero di botte, se mi sorprendessero a fuggire. Due mesi fa zio Antor mi ha spellato natiche e cosce a cinghiate solo per aver fatto un'unica domanda sbagliata. Avevo osato chiedere notizie di Cedric al mio confessore.

Cedric. Mi sembra trascorsa un'eternità dall'ultima volta che ci siamo incontrati. L'avevo salutato con un bacio, senza immaginare che il giorno dopo non l'avrei rivisto. E da allora ho dovuto accontentarmi solo del ricordo dei suoi capelli biondi che odoravano di fieno e di fumo di legna, dei suoi occhi castani, del sorriso con cui mi salutava appena mi vedeva comparire scavalcando il greppo.

«Salute a voi, Lady Artia» mi diceva. Scherzando, perché anche se la differenza sociale tra noi due era insormontabile, non potevo certo fregiarmi del titolo di lady.

Non m'importava nulla delle differenze sociali: io castellana e lui servo. Quando ci incontravamo eravamo semplicemente due sedicenni e potevamo dimenticare per un po' il resto del mondo e i fardelli che la sorte ci aveva scaricato sulle spalle.

Cedric. Mi mancano i nostri momenti al lavatoio vicino al campo di grano, dove ci eravamo conosciuti per caso, le chiacchiere all'ombra della quercia accanto al mulino, i baci scambiati nel fienile. Là, nel nostro ultimo giorno abbiamo fatto l'amore.

Non era premeditato. È semplicemente successo. Ed è stato bello. Quando gli infilai le dita sotto la camicia, la sua pelle mi sembrò seta calda. Quando lui lasciò scorrere la sua mano sotto la mia gonna il sole si accese dentro di me, tra il cuore e le viscere. Liberazione ed esultanza insieme, per nulla macchiate dai sensi di colpa.

Fu la prima volta per entrambi e ci sentimmo padroni del mondo, durante e dopo, per qualche ora.

Non sapevamo che qualcuno ci avesse scoperto e denunciato a mio zio. Credevamo di essere al riparo dagli occhi di chiunque.

Me lo portarono via nel giro di poche ore, dal tramonto all'alba. E ha avuto fortuna: avrebbe potuto subire la gogna o la frusta. O persino un marchio a fuoco. Ma Antor non voleva che il mio disonore si sapesse e perciò Cedric venne mandato a dissodare i campi a Old Oaky, il villaggio al di là dei confini del feudo. All'alba del mattino dopo il nostro incontro era già stato cacciato fuori dal borgo con il fagotto dei suoi pochi averi. I miei parenti l'avevano ceduto in pegno al feudatario confinante e rinchiusero me al castello come una vacca nel recinto.

Quel giorno, davvero, per poco Antor non mi ha ammazzata a furia di schiaffi e cinghiate. E non è che gli interessasse davvero il mio peccato carnale. Era furioso perché gli avevo mancato di rispetto concedendomi a un servo e perché avrebbe faticato di più a darmi in sposa; avrebbe dovuto aumentare la dote per compensare la mia verginità perduta.

Rimasi confinata nella mia stanza per due settimane perché nessuno, all'infuori dei miei parenti, vedesse i lividi e si chiedesse perché avessi meritato una simile punizione.

Digrigno i denti a quell'idea. Vorrei essere un maschio con le spalle robuste e i bicipiti forti per andare da quell'animale di mio zio e fargliela pagare a pugni e a calci, o peggio.

Invece sono una ragazza sottile come una spiga di grano, e il massimo che potrei mai fare contro Sir Antor di Wildfor, il signore del feudo, sarebbe sputargli in faccia. Dopodiché – ne sono sicura – lui mi ucciderebbe sul serio.

Ho lasciato le imposte socchiuse, confidando nella luna piena, e infatti il tenue chiarore che sciabola dentro attraverso gli

spiragli mi è sufficiente per controllare la stanza in ogni angolo. Gli arredi sono ombre nere pennellate d'argento: il letto, lo sgabello, il tavolo e la cassapanca... Trattengo anche il respiro per captare una qualsiasi presenza nei dintorni. Dopo quanto è successo al fienile non do più la riservatezza per scontata.

Sono passati tre mesi dal giorno in cui mi scoprirono con Cedric, due da quando chiesi di lui per la prima e ultima volta e da allora ho sempre obbedito senza fiatare alle regole e agli ordini. Ho finto di essere una nuova Artia, silenziosa e sottomessa, e non ho più prestato il fianco a nuove accuse – e a nuove botte – per il mio comportamento. Alla fine zio Antor, suo figlio Ceu e soprattutto sua moglie Anne si sono convinti di avermi domato e hanno allentato il controllo.

Credo che siano troppo stupidi per sospettare che la mia è solo una commedia, ma hanno occhi dappertutto, gli occhi dei loro servi e dei loro famigli, pettegoli e bramosi di ingraziarsi i padroni. Non ho mai saputo chi mi ha denunciata ai miei parenti. Non mi fido più di nessuno, qui.

Il silenzio è incrinato solo dal cigolio delle imposte accarezzate dalla brezza pigra della notte. Le campane hanno lanciato l'ultimo, breve rintocco, poi si sono ammutolite.

Infilo una vecchia coperta sotto le lenzuola, al mio posto. L'aggiusto in modo da riprodurre una sagoma di dimensioni umane. Dovrebbe bastare fintanto che qualcuno non verrà a controllare con la luce del sole e soprattutto da vicino.

Nonostante mi sia preparata da tempo, il cuore tambureggia nel petto così forte che pare voglia spaccarmi le costole. Stringo la sacca e vado alla porta. Esito prima di toccarla. Dopo aver varcato quella soglia non si torna più indietro. Se mi scoprono in giro di notte con il mio bagaglio in braccio sarà chiaro a tutti cosa intendo fare, e allora che Dio mi aiuti.

Schiudo la porta e sbircio fuori. Il ballatoio è annegato nel buio ma sembra deserto. Il castello è muto. Niente luci.

Tengo i piedi leggeri, trovo la scala a tentoni e non faccio alcun rumore sui gradini mentre scendo verso l'atrio. Ho gli occhi spalancati eppure mi sembra di camminare bendata. In compenso, gli altri sensi sono mille volte più acuti. Un gufo bubola nel cortile, una fiaccola spenta scricchiola assestandosi nel suo supporto. L'odore del sego bruciato si mescola a quello dell'umidità notturna. La pietra dei muri su cui striscio la mano mi sembra una raspa da falegname.

Prego di non sbagliare traiettoria in questo buio. Negli ultimi giorni mi sono esercitata ogni volta che nessuno badava a me, ho contato e memorizzato i gradini che portano giù e i passi che dai piedi della scala portano verso l'uno o l'altro angolo dell'atrio.

Mi costringo a non ansimare per non riempirmi le orecchie con il suono della mia stessa ansia e coprire così eventuali rumori nell'oscurità. Al pianoterra avanzo con le mani tese.

Il portone principale è sprangato per la notte e non ci penso nemmeno a sbloccare i pesantissimi chiavistelli cigolanti. Trovo invece la prima delle due colonne dell'atrio, l'aggiro e in undici passi esatti raggiungo la porta laterale sempre aperta che conduce alla cucina del castello e da lì alla postierla che consente il viavai di servi, sguatter e cuochi per gli approvvigionamenti.

Nel grande focolare la legna ridotta a carbone crepita e si sfalda; le braci vengono sempre mantenute vive per poter accendere più rapidamente il fuoco al mattino. La luce rossastra e debolissima è sufficiente per individuare la porta d'uscita, con gli occhi ormai abituati al buio. Il chiavistello è freddo e duro sotto le mie dita. Lo tiro con cautela e mi blocco al primo cigolio. Tendo di nuovo l'orecchio fino allo spasimo. Nessun allarme.

Sblocco la porta con uno strattone. Gli occhi ricominciano a vedere davvero. Mi sembra di riemergere in superficie dopo aver vagato, cieca, in un lago d'inchiostro.

La corte che circonda il grande torrione di Wildfor è illuminata a tratti dalla luna piena che si vela e si svela dietro nuvole pigre. Sulla cinta muraria merlata brillano due fiaccole in corrispondenza delle guardiole in cui i soldati si danno il cambio e si riparano dall'umidità, specie nei mesi più freddi o quando piove. Gli stendardi dondolano svogliati dai pennoni.

Lo spiazzo in terra battuta è vuoto. Le poche guardie sono sulle mura. La guerra non ha nemmeno sfiorato Wildfor ed è finita già da due mesi: re Uther Pendragon ha sconfitto il ribelle duca Gorlois di Cornovaglia, ne ha sposato la vedova Igraine e ha assunto il controllo delle loro terre, ristabilendo una pace almeno momentanea, quindi Antor ha ridotto le sentinelle al minimo indispensabile.

Non che serva un esercito a sorvegliare Wildfor, comunque. Il feudo di Antor è modesto, il castello è piccolo e la sua importanza strategica pressoché nulla. Se non ricordo male, finora gli eserciti sono passati di qua tre volte in duecento anni. A nessuno interessa assediare Wildfor. Non ne vale la pena.

Il pericolo casomai è altrove; lontano dai castelli, nelle campagne, bande di Pitti, Scoti, Angli, Juti, Sassoni – barbari o briganti – fanno razzie nei villaggi e nessun feudatario ha abbastanza uomini armati per controllare ogni angolo del proprio feudo. È l'eredità che ci ha lasciato il Sommo Re Vortigern, l'usurpatore, che per tutta la vita arruolò mercenari per i suoi complotti e le sue battaglie, pagandoli o tradendoli a seconda di come girava il vento della sua fortuna, fino a quando Pendragon, fratello di Uther, non lo bruciò con tutto il suo castello per riprendersi il trono. Vortigern ottenne e perse il potere con le

stragi. Ci ha lasciato un regno sbriciolato – in cui almeno dieci condottieri diversi si attribuiscono il titolo di re locale – e i suoi bruti senza più padrone spargono ancora sangue per ogni dove.

Forse re Uther riuscirà a rimettere insieme i pezzi della Britannia. Suo fratello aveva riconquistato il titolo di Sommo Re, ma morì difendendo la sua corona contro i Sassoni. Uther ha ereditato da lui il vasto regno di Logres, ha persino aggiunto l'appellativo “Pendragon” al proprio nome in onore del fratello defunto, ma non è ancora stato riconosciuto come capo supremo da tutti gli altri potenti e non ha mai smesso di combattere. Antor lo odia perché almeno una volta all'anno dalla corte arriva un messaggero a pretendere soldati, *corvéés* o denaro per le truppe del re.

Comunque sia, è grazie alla momentanea pace conquistata da re Uther Pendragon se in questo momento posso sgattaiolare lungo la parete nord del torrione preoccupandomi di due sentinelle soltanto. Mi danno le spalle, controllano solo l'esterno e sono entrambe lontane più di trenta passi dal mio tragitto. Buon per me.

Tenendomi bassa oltrepasso la baracca che contiene la voliera dei falchi da caccia e mi appiattisco dietro il primo angolo. La brezza fresca porta odore di cavalli nella mia direzione. Un cavallo stronfia, solitario, nel buio.

Controllo i dintorni tre volte. Il breve tratto allo scoperto dalla voliera alla scuderia è uno dei più rischiosi perché è il più rischiarato di tutta la corte. E se una delle sentinelle si voltasse proprio mentre attraverso lo spiazzo? Se un servo si affacciasse dall'alto? Mi assicuro che le finestre sopra la mia testa siano chiuse dalle imposte.

Sono in bilico, sospesa su un baratro immaginario tra il castello in cui non voglio tornare e la scuderia che è soltanto la

seconda tappa di un cammino ancora lunghissimo e pieno di incognite.

Poi ricordo Antor che riceve Sir Brumeus nella sala grande del castello. È accaduto una settimana fa. Ero impegnata a fare meno peggio possibile con ago e filo sotto il controllo ferreo di zia Anne, quando il vecchio Sir Brumeus entrò nella sala grande, zoppicando col suo bastone e accompagnato da Antor. Anne abbandonò il ricamo, ordinandomi di seguirla, e ci congedammo per lasciare gli uomini a discutere da soli. Io non fiatai, ma avevo colto fin troppo bene lo sguardo voglioso che Sir Brumeus mi aveva lanciato da sotto le folte sopracciglia grigie. Potrebbe essere mio nonno ed è rimasto vedovo per la terza volta appena sei mesi fa.

Capii al volo che i due uomini avrebbero discusso *di me* e lo stomaco mi si chiuse in un nodo di disgusto. Ancora di più quando mio cugino Ceu li raggiunse, rivolgendomi un sogghigno viscido nel passarmi accanto.

Devo andarmene da Wildfor.

Inspiro ancora, come quando mi preparo a saltare un fosso con un balzo, e abbandono il mio nascondiglio. Corro alla scuderia senza staccare gli occhi dalle sentinelle che ancora mi voltano le spalle. Appoggio l'orecchio alla porta e ascolto i rumori dell'interno: solo un lieve pestare di zoccoli sulla paglia.

Sgattaiolo dentro, mettendomi al riparo dagli sguardi esterni. Resto immobile appena al di là della soglia, con le spalle contro la porta richiusa e aspetto che gli occhi si abituino di nuovo all'oscurità, nel calore umido e odoroso di animali, legno e paglia. I cavalli sono quieti, separati tra loro dalle stanghe dei battifianchi, ma io ho già individuato la sagoma immobile di Peck, il garzone della scuderia. Passa sempre la notte in compagnia dei cavalli, dal momento che non ha famiglia ed è l'ultimo

arrivato tra gli stallieri. Anche adesso è disteso a gambe larghe su alcune bracciate di paglia stese a mo' di materasso e non si è nemmeno tirato addosso la coperta. Russa sommessamente. Accanto al giaciglio ha una ciotola con ancora qualche boccone di pane e formaggio e soprattutto il suo piccolo otre.

So che non aprirà gli occhi, ma faccio comunque un tentativo. «Peck?» lo chiamo sottovoce. «Dormi o sei sveglio?»

Nessuna reazione. L'otre è aperto e ha lasciato gocciolare un residuo di liquido nella paglia sparsa sul pavimento. Peck sembra come fulminato sul suo giaciglio. Si capisce che è crollato mentre beveva, ma non è ubriaco. Il suo otre è sempre pieno soltanto di acqua perché a Wildfor i servi devono pagare per avere birra o alcolici dalla cucina e Peck non ha mai soldi a sufficienza.

Sono io la causa del suo sonno – o svenimento? – e mi sento in colpa, perché ha la mia età e sono abbastanza certa che non mi abbia mai voluto male. Si fa i fatti suoi e lavora a testa bassa; mi dispiace metterlo nei guai, ma non ho alternative.

Lo raggiungo e gli allungo un calcetto sulla suola di una scarpa, senza ottenere la minima reazione. Rassicurata, mi chinò su di lui e lo giro su un fianco. È pesante come un vitello e puzza di cavallo e di sudore; mi tocca usare tutte le mie forze per togliergli la casacca consunta e le brache, poi mi siedo sulla paglia perché sto sudando anch'io.

Peck ha le guance punteggiate di brufoli e un canino spezzato nella bocca aperta. È fulvo di capelli come me e questo mi aiuterà nella messinscena tra poco, all'alba.

Dorme come un sasso. La perla di polvere di papavero che gli ho infilato nell'otre quando è venuto in cucina a prendere la cena ha fatto il suo dovere, anzi sono impressionata dall'efficacia del suo effetto come sonnifero. E se avessi esagerato con la dose? E se Peck non si svegliasse più?